«Spiccata capacità di delinquere»

Silvio Berlusconi improvvisa un comizio all'esterno del tribunale di Milano
FOTO ANSA

Berlusconi senza freni: «Paese barbaro e incivile»

L'intervento a Studio Aperto: «È incredibile e intollerabile. La democrazia in Italia è finita»

GIUSEPPE VESPO
MILANO

«Non si può andare avanti così, dobbiamo fare qualcosa. Con certi giudici il Paese diventa incivile, barbaro e cessa di essere una democrazia: è triste ma la situazione del nostro Paese è così». Non riesce a trattenere la rabbia Silvio Berlusconi, intervenendo a Studio Aperto sulla sentenza che decreta una dura condanna per il Cavaliere.

E chissà che i quattro anni inflitti dal Tribunale di Milano per il processo sui diritti tv Mediaset non diano nuova verve politica all'ex premier, che due giorni fa ha reso noto di abbandonare la corsa a Palazzo Chigi e che a quanto si è appreso aveva in programma solo un po' di relax in Kenia, nel resort che Flavio Briatore ha chiamato «Lion in the Sun».

Ma ieri a Milano il sole non c'era e il leone ferito è tornato a ruggire contro i giudici come ai tempi dei duri attacchi alle «toghe rosse». Campeggiava ancora sui siti internet la foto di lui che stringe la mano al procuratore Ilda Boccassini (che lo accusa nel processo «Ruby»), quando il presidente del collegio giudicante Edoardo D'Avossa entra nell'aula della prima sezione penale, resta in piedi e legge il verdetto.

Sono le quattro del pomeriggio, l'aula al terzo piano del Palazzo di Giustizia è troppo piccola per contenere telecamere, giornalisti, avvocati, e soprattutto per chiudere l'ultimo capitolo di una storia lunga dieci anni. Atti, carte, testimonianze, rogatorie, udienze, parte di tutto questo adesso troverà la pace degli archivi. Come molti protagonisti di questo primo grado di giudizio, a parte i legali dell'ex premier che faranno ricorso appena possibile.

Per loro, per gli onorevoli avvocati Niccolò Ghedini e Piero Longo, il lavoro continua a ritmi elevati. Come ieri: la mattina all'udienza del processo «Ruby», con tanto di battibecco col procuratore Boccassini, e il pomeriggio come si sa.

Se ne vanno in momenti diversi: Ghedini esce dall'aula prima della fine dell'udienza, sta a lungo a parlare con i suoi colleghi, non rilascia dichiarazioni (se non un comunicato), si siede su una panca di marmo per un po' e poi scompare. Longo entra ed esce dall'aula e lascia il palazzo di Giustizia a fine giornata con un «nessun commento». Ma i volti parlano più delle parole.

Alla delusione della difesa si contrappone la soddisfazione dell'accusa, rappresentata dai pm Fabio De Pasquale e Sergio Spadaro. In aula qualche smorfia li tradisce, ma quando escono i loro visi sono granitici, non rilasciano dichiarazioni e sfuggono accompagnati dal procuratore capo di Milano, Edomondo Bruti Liberati, sceso dal suo ufficio al quarto piano per ascoltare (in piedi) le motivazioni alla sentenza del giudice D'Avossa.

...

Volti tesi, gi avvocati Ghedini e Longo lasciano il Palazzo di Giustizia senza fare commenti

...

«Pensavamo impossibile qualsiasi condanna, le motivazioni sono fuori dalla realtà»

Soddisfatti Alessio Lanzi e Vittorio Virga, i legali del presidente Mediaset, Fedele Confalonieri, che incassa l'assoluzione. Poi l'attenzione si concentra tutta su di lui, che interviene su Italia Uno per dire quello che pensa: «È una condanna politica, incredibile e intollerabile. È senza dubbio una sentenza politica come sono politici i tanti processi inventati a mio riguardo», afferma ai microfoni di uno dei suoi tiggì. Berlusconi spiega che non c'è «nessuna connessione, assolutamente» - come invece qualcuno aveva ipotizzato - tra la sentenza di condanna e la decisione di non candidarsi più a premier. Semplicemente il Cavaliere e i suoi difensori non si aspettavano questo verdetto: «Ero certo di essere assolto da una accusa fuori dalla realtà». Invece il Tribunale ha ritenuto giusto dare quattro anni di reclusione (tre dei quali coperti da condono, ma la pena è di due mesi superiore a quanto chiesto dall'accusa) per frode fiscale, l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e una provvisionale di dieci milioni di euro a favore dell'Agenzia delle Entrate.

«Ritenevamo impossibile una condanna qualsiasi in questo processo e infatti le motivazioni sono assolutamente fuori dalla realtà», chiude il Cavaliere. Che ricorda: «Ho subito più di 60 procedimenti, più di mille magistrati si sono occupati di me. Il mio gruppo ha avuto 188 visite della polizia giudiziaria, ci sono state 2666 udienze in questi 18 anni e ho speso più di 400 milioni in parcelle di avvocati e consulenti. Non si può andare avanti così».

Ma la sua epoca si era già chiusa

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Al punto che la sentenza penale rischia persino di attutire il senso storico della amara vicenda. La condanna dei giudici potrebbero oggi fare da velo al necessario bilancio critico da trarre a proposito della regressiva contaminazione di pubblico e privato, Stato e azienda che è la ragione non ultima del declino economico, sociale e culturale dell'Italia.

Poiché in giro ci sono già altri imprenditori che scalpitano per ripetere le poco eroiche gesta del Cavaliere, esibendo magari una fedina penale immacolata, occorrerebbe scolpire nelle drammatiche cronache di queste ore la reale portata storica della comparsa e del declino di Berlusconi: un imprenditore che conquista il potere conduce ben presto alla rovina ogni indice di rendimento istituzionale perché nella sua condotta difetta strutturalmente di ogni orizzonte statuale. Un uomo d'affari che con un partito neopatrimoniale prende in appalto lo Stato azzera ogni differenziazione funzionale tra diritto e interessi, tra politica e affari, tra burocrazia e speculazione, tra informazioni riservate e calcoli redditizi.

L'uscita di scena del Cavaliere ha un significato paradigmatico perché recita il *de te fabula narratur* per ogni pretesa, che di nuovo pare affiorare nelle menti calcolatrici di altri grandi capitalisti, di ripetere anche loro l'ebbrezza di una lista personale, con dentro esponenti di spicco raccolti nella trama della società civile, per prendere in mano le leve del comando politico in modo tale da gestire l'amministrazione in nome di una terza Repubblica che realizzi il liberismo preso sul serio. Il tempo di imprenditori prestati alla politica ha già procurato immani danni, riciclare il formato del *continuum* governo-affari con nuovi personaggi e interpreti sarebbe semplicemente un accanimento diabolico.

Cosa combinerà adesso Berlusconi? La nota dell'altro giorno, in cui annunciava di non ricandidarsi, abbozzava un ritiro pacato usando all'occorrenza il tono dello statista distaccato. Ora sta già riaffiorando il Berlusconi più consueto, quello che minaccia fuoco e tempesta, che giura, spergiura e fa la vittima. Gli sono certo rimasti in mano denaro e media che non sono poca roba ma, spiegava Machiavelli, le «fortezze» da sole non bastano al politico. Il Cavaliere ha perso in modo irreparabile il consenso e quindi tutte le «fortezze» che gli restano in possesso non assicurano la possibilità della resistenza e devono essere poste al servizio di altri capi. E qui il discorso si complica. Che Berlusconi possa essere affascinato per motivi esclusivamente politici al prolungamento nel tempo della sua creatura è da escludere in maniera categorica. Un soggetto politico che si presenti davvero con una vita e una cultura autonoma non lo attraggono proprio. Se non servono per sostenere le sue particolari esigenze (aziendali, giudiziarie) le organizzazioni politiche non lo riguardano da vicino.

Anche nel suo abbandono dello scettro Berlusconi ha confermato un antico atteggiamento proprietario. Ha indicato lui la data, lo strumento, il gioco. Il partito, il suo statuto non hanno alcun significato vincolante. Sapendo assai bene che i suoi mitici sondaggi lo davano da tempo per spacciato, il Cavaliere tenta di preservare comunque una pattuglia di fedeli. Se avesse avuto un disegno politico di un qualche spessore, avrebbe approfittato di questo fase lunga di tregua per disegnare su altre basi un assetto bipolare, in grado di garantire alla sua destra smarrita una capacità di sopravvivenza. Dinanzi ai segnali lampanti di smottamento del sistema, qualsiasi politico con un minimo di capacità di previsione dei comportamenti avrebbe affrontato di petto la situazione e cercato in fretta un possibile punto di appoggio nella modifica della legge elettorale. Solo il doppio turno avrebbe assicurato alla destra un briciolo di futuro per proporsi come altro polo rispetto a quello raccolto dalla sinistra.

Nella certezza della inevitabile sconfitta, il congegno alla francese avrebbe comunque garantito ai suoi colonnelli di presidiare lo spazio politico di destra che ora è in via di frantumazione ed espugnato con una facilità imbarazzante dalle ondate di antipolitica guidate dal comico. Berlusconi non è stato in grado di gestire la ritirata, perché non ha una visione politica che lo proietti oltre il marketing.

Continua però ad esserci in Italia una destra profonda, che è ancorata a stati d'animo e a interessi forti. Le grandi manovre per nuove liste, per la regia di nuovi imprenditori che ipotizzano l'apertura di un comodo territorio di caccia sembrano avere un difetto di realismo. Il consenso che nel ventennio ha circondato Berlusconi, e che ora si disgrega in fretta avvolto nella disperazione, non è destinato nell'immediato ad affluire verso i lidi di una destra moderata e con in dote le credenziali della responsabilità nella cultura di governo.

Nemmeno il centro ha le corde, il ceto politico e le idee per raccogliere un esercito rimasto orfano del capo e fornire una nuova leadership dopo quella carismatico-populista. La riorganizzazione di un soggetto politico della destra abbraccia un interesse sistemico più generale, in quanto non può sussistere ad oltranza un quadro istituzionale precario in cui solo la sinistra vanta insediamento e strutture. Il sospetto è però che dal partito azienda non uscirà mai un partito politico e che pertanto l'assenza di un credibile competitore nel versante di destra lascerà a lungo spazio a dei fenomeni contagiosi di nomadismo, disarticolazione, antipolitica. Quale che sia la loro collocazione parlamentare, sui progressisti e sull'area moderata-costituzionale ricade il compito di garantire l'agibilità democratica del sistema. Che in questo clima surriscaldato si possa sopravvivere così sino ad aprile è davvero una grossa incognita. Il sistema potrebbe non reggere più. Di solito si concede all'avversario il tempo minimo per riorganizzarsi. Ma qui c'è il vuoto assoluto, come si stringono patti con i fantasmi?